

Il settenario dei sigilli (Ap 6-7)

1. Il rotolo sigillato e l'Agnello

Per capire i capitoli 6 e 7 dell'Apocalisse, dobbiamo partire dalla scena che li precede. Nel capitolo 5, Giovanni descrive una visione di straordinaria solennità: alla destra del Trono c'è "un libro scritto dentro e fuori, sigillato con sette sigilli" (Ap 5,1). È il rotolo della storia, o meglio, il rotolo del senso della storia. Ma nessuno è degno di aprirlo. Né nel cielo, né sulla terra, né sotto la terra. Il veggente piange, perché una storia di cui nessuno ha la chiave è una storia condannata all'insensatezza.

E qui interviene la scena cardine: "Non piangere: ha vinto il leone della tribù di Giuda" (5,5). Giovanni si aspetta di vedere un leone. Vede invece un Agnello, *"ritto, come immolato"* (5,6). Tutta la teologia della storia, secondo l'Apocalisse, sta in questa sostituzione: il leone atteso si rivela un agnello sacrificato. La forza che apre la storia non è quella di un conquistatore, ma quella di chi si dona.

L'Agnello prende il rotolo, e i quattro viventi e i ventiquattro anziani cantano: *"Sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e con il tuo sangue hai riscattato un popolo"* (5,9). Solo dopo questa preparazione liturgica, l'Apocalisse può sviluppare il settenario dei sigilli. Il dato è importante: chi apre la storia è il Crocifisso risorto. Senza la croce, la storia resta ermetica; con la croce, diventa leggibile.

2. La struttura del settenario

Ap 6-7 articola sette interventi distribuiti in modo asimmetrico. I primi quattro sigilli sono paralleli: introducono i quattro cavalieri (6,1-8). Il quinto sigillo cambia scena, dalla terra al cielo, e presenta i martiri (6,9-11). Il sesto introduce lo sconvolgimento cosmico (6,12-17). Tra il sesto e il settimo si inserisce un intero capitolo di intermezzo (cap. 7). Il settimo, infine, sorprende per la sua brevità: è il silenzio del cielo (8,1).

Vale la pena soffermarsi sui quattro cavalieri. La loro forma richiama esplicitamente la visione di Zaccaria (Zc 1 e 6), e ognuno è introdotto dal grido di un vivente: *"Vieni!"*. Questa formula non è un comando dato al cavaliere, ma un'invocazione: la liturgia celeste invoca l'azione, perché la storia non è abbandonata al caso, ma è chiamata in scena dalla preghiera della Chiesa celeste. Anche le forze devastanti, paradossalmente, escono in scena perché invocate: non perché il male sia voluto, ma perché sia, alla fine, smascherato e giudicato.

La struttura ha dunque un suo respiro: quattro segni che colpiscono il mondo, un quinto e un sesto che riguardano la Chiesa e il cosmo, un intermezzo di consolazione, un settimo che apre alla liturgia delle trombe. Il settenario è sequenziale ma non meccanico: ha un climax, un respiro, un silenzio finale.

3. Lo sfondo veterotestamentario: i cavalli di Zaccaria

Prima di entrare nei singoli sigilli, vale la pena richiamare lo sfondo biblico da cui Giovanni attinge. La visione dei cavalli ha un precedente molto preciso nel profeta Zaccaria. In Zc 1,8-11, il profeta vede in una notte un uomo a cavallo di un cavallo rosso, e dietro di lui altri cavalli rossi, sauri e bianchi. In Zc 6,1-8, una nuova visione presenta quattro carri trainati da cavalli di colori

diversi — rossi, neri, bianchi, pezzati — che escono “tra due monti di bronzo” e percorrono la terra come messaggeri del Signore.

Giovanni di Patmos non cita Zaccaria, ma ne riprende il quadro. C'è però una differenza significativa: in Zaccaria i cavalli sono perlopiù esploratori e annunciatori del giudizio divino sulle nazioni; nell'Apocalisse, i quattro cavalli incarnano direttamente le forze del male storico. La continuità è evidente, l'applicazione è nuova. È un tratto tipico dell'Apocalisse: prendere il vocabolario simbolico dei profeti e re-impiegarlo in chiave cristologica.

Anche il rotolo sigillato ha un suo precedente: il libro chiuso di Daniele (*“tieni nascoste queste parole e sigilla questo libro fino al tempo della fine”*, Dn 12,4) e il rotolo che Ezechiele è invitato a mangiare (Ez 2,9-3,3). L'Apocalisse vive di queste citazioni implicite: è stato detto che si tratta del libro più “veterotestamentario” del Nuovo Testamento, perché ogni sua pagina è intessuta di richiami a Daniele, Ezechiele, Isaia, Zaccaria, Salmi. Saperlo aiuta a non leggere l'Apocalisse come un libro a se stante, ma come compimento simbolico di una lunga tradizione profetica.

4. Il primo cavallo: la conquista

“Apparve un cavallo bianco. Colui che lo cavalcava aveva un arco; gli fu data una corona, ed egli uscì vittorioso per ottenere ancora vittoria” (6,2). Chi è questo cavaliere?

L'interpretazione è discussa fin dai padri della Chiesa. Alcuni, leggendo il bianco come colore trionfale e cristologico, hanno identificato il cavaliere con Cristo o con la Parola che vince attraverso il vangelo. Altri commentatori, più attenti al contesto del settenario — dove gli altri tre cavalli rappresentano forze distruttive — vedono nel primo cavaliere una potenza di conquista, forse una figura imperiale, forse il principio stesso del potere militare che inaugura la spirale dei mali.

La seconda interpretazione è oggi prevalente, e probabilmente più fedele al testo. Il cavaliere ha un “arco”, non una croce; è incoronato, ma la corona è quella della vittoria militare; *“uscì vittorioso per ottenere ancora vittoria”* è formulazione che evoca l'insaziabilità del conquistatore. È il principio della conquista come tale: la pretesa umana di vincere, di estendere il proprio potere, di non bastare mai a se stessa. È il primo dei mali, perché da esso — storicamente — derivano gli altri.

5. Secondo, terzo e quarto cavallo

Il secondo sigillo apre al cavallo rosso fuoco: *“fu dato a colui che lo cavalcava di togliere la pace dalla terra perché si sgozzassero a vicenda”* (6,4). È la guerra civile, la violenza che non è più nemmeno conquista, ma autodistruzione. Una grande spada è data al cavaliere — simbolo della violenza che l'umanità infligge a se stessa. Dove la conquista del primo cavaliere è unidirezionale (un attaccante, un attaccato), la guerra civile del secondo è reciproca: si “sgozzano a vicenda”. Il male, lasciato a se stesso, si moltiplica.

Il terzo sigillo introduce il cavallo nero, con bilance in mano: *“Una misura di grano per un denaro, e tre misure d'orzo per un denaro”* (6,6). I prezzi sono quelli della carestia: un denaro era il salario di una giornata, e una misura di grano (circa un litro) era razione di un solo giorno. Ma *“olio e vino”* sono risparmiati: tipici dei ricchi, restano disponibili. È il quadro di una società in cui la carestia colpisce duramente i poveri mentre i benestanti continuano a permettersi i beni di lusso. La carestia, qui, è anzitutto scandalo perché disuguaglianza.

Il quarto sigillo apre la scena più cupa: *“vidi un cavallo verdastro. Colui che lo cavalcava si chiamava Morte, e gli Inferi lo seguivano. Fu loro dato potere su un quarto della terra di uccidere con la spada, con la fame, con la peste e con le belve”* (6,8). Il colore verdastro è quello della putrefazione. La morte non cavalca da sola: è seguita dagli Inferi. È la mietitura che riassume tutte le precedenti: spada, fame, peste, belve. Il *“quarto della terra”* è limite: non è totalità, perché la storia non è ancora finita. Anche la morte, in Apocalisse, riceve un *“territorio”*, ma non l'intera terra.

I quattro cavalli, letti insieme, costituiscono una vera e propria fenomenologia del male storico. Non sono fantasie astratte: sono la conquista, la guerra civile, la carestia, la morte. Sono ciò che il lettore antico vedeva nelle cronache di guerra e nei suoi villaggi colpiti; sono ciò che il lettore moderno vede ogni giorno aprendo un giornale.

Eppure c'è un dato decisivo da non perdere: i cavalieri non sono autonomi. Escono solo quando l'Agnello apre il sigillo. Il male non ha l'iniziativa: anche quando devasta, è permesso, limitato, circoscritto. La signoria di Cristo non significa assenza del male nella storia, ma signoria sulla storia che contiene il male. Per il credente, è una buona notizia di prima grandezza: nessun male è ultimo, perché nessun male sfugge alla mano dell'Agnello.

6. Il quinto sigillo: il grido dei martiri

Il quinto sigillo cambia scena: dalla terra al cielo, dai cavalieri ai martiri. *“Vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano resa”* (6,9). I martiri sono *“sotto l'altare”*: è una metafora liturgica, perché nell'antica liturgia ebraica il sangue delle vittime sacrificali si versava ai piedi dell'altare. I martiri sono presentati come vittime sacrificali: la loro morte è stata, in qualche modo, un'oblazione gradita a Dio.

Il loro grido è celebre: *“Fino a quando, Signore santo e veritiero, non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue sopra gli abitanti della terra?”* (6,10). Non è grido di vendetta personale, ma invocazione di giustizia: i martiri non chiedono che i loro nemici soffrano, ma che Dio si manifesti come giudice giusto della storia. È la stessa preghiera dei salmi imprecatori — il *“fino a quando”* del Salmo 13. È, in fondo, la stessa invocazione che nasce dalla bocca di ogni innocente che ha sofferto e di ogni famiglia che ha perso un figlio.

La risposta di Dio è di particolare delicatezza: *“fu data a ciascuno una veste candida e fu detto loro di pazientare ancora un poco, finché si fosse completato il numero dei loro fratelli e compagni di servizio che dovevano essere uccisi come loro”* (6,11). Non si nega la loro richiesta; si rinvia. Il numero dei martiri non è ancora completo. La storia ha ancora bisogno di testimoni.

È un dato teologicamente forte: la pazienza è chiesta non solo ai vivi ma anche ai morti in Cristo. La comunione dei santi non è statica: anche i beati attendono il compimento. Il martirio non è mai isolato: si inserisce in una catena di testimoni, e finché questa catena non è completa, anche la giustizia di Dio si tiene, per così dire, in tensione. È una teologia della Chiesa pellegrinante che, anche dall'aldilà, partecipa alla storia.

7. Il sesto sigillo: lo sconvolgimento cosmico

“Vidi quando l'Agnello aprì il sesto sigillo: ci fu un violento terremoto, il sole divenne nero come sacco di pelo, la luna diventò tutta come sangue, le stelle del cielo si abbattono sopra la terra” (6,12-13). Il linguaggio è quello classico dell'apocalittica veterotestamentaria: la

dissoluzione del cosmo come segno della prossimità del giudizio. Echeggiano qui Gioele, Isaia, Ezechiele.

Non bisogna leggere queste immagini come previsioni meteorologiche o astronomiche. Sono linguaggio simbolico, e dicono questo: nei momenti decisivi della storia, anche il cosmo, che sembrava stabile, vacilla. Le strutture che credevamo fisse — sole, luna, stelle, monti — si rivelano contingenti davanti alla santità di Dio. Il giudizio non è anzitutto distruzione, ma rivelazione: rivela la fragilità di ciò che ritenevamo solido e la solidità di ciò che ritenevamo fragile.

La reazione degli abitanti della terra è descritta con un crescendo: *“i re della terra, i grandi, i capitani, i ricchi e i potenti, e infine ogni schiavo e uomo libero, si nascosero tutti nelle caverne e tra le rupi dei monti”* (6,15). L’elenco è programmatico: la potenza terrena, in tutte le sue gradazioni, davanti al volto di Dio si nasconde. La domanda finale — *“chi può resistere?”* (6,17) — resta sospesa nell’aria, e apre alla risposta del capitolo 7.

8. L’intermezzo del capitolo 7

Tra il sesto e il settimo sigillo, l’Apocalisse inserisce una pausa ricchissima. Il capitolo 7 è un intermezzo, non un’interruzione: risponde alla domanda finale del sesto sigillo — chi resisterà? — con una doppia visione, una sulla terra e una in cielo.

La prima visione mostra la terra: quattro angeli trattengono i venti perché siano segnati i servi di Dio. *“E udii il numero dei segnati: centoquarantaquattromila, di tutte le tribù dei figli d’Israele”* (7,4). Il numero è simbolico: 12 (le tribù) × 12 (gli apostoli) × 1000 (la pienezza). Significa l’Israele compiuto, la Chiesa che è insieme erede del primo popolo e nuovo popolo. È il “resto” che non si è prostrato davanti alla bestia, custodito da Dio nel cuore della tribolazione. Il “sigillo” di cui sono segnati è, per il lettore cristiano, il sigillo del Battesimo: una signature invisibile che il mondo non vede, ma che Dio riconosce.

La seconda visione si trasferisce in cielo: *“Vidi una folla immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Stavano in piedi davanti al trono e davanti all’Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani”* (7,9). I 144.000 della terra diventano la moltitudine innumerevole del cielo. È la stessa Chiesa, vista da angolature diverse: numerata sulla terra, innumerabile in cielo; identificata fra le tribù di Israele sulla terra, universale nel cielo.

L’identità di questa moltitudine è spiegata da uno degli anziani: *“Sono coloro che vengono dalla grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide nel sangue dell’Agnello”* (7,14). È l’unica volta in tutto il libro in cui la candida veste viene “lavata nel sangue”: un’immagine paradossale, perché il sangue normalmente macchia. Ma il sangue dell’Agnello pulisce. È un’icona della redenzione: la storia di sofferenza di questi testimoni non è cancellata, è trasfigurata. Le loro ferite restano, ma diventano luminose.

Il capitolo si chiude con una pagina di pura tenerezza: *“Non avranno più fame né sete, non li colpirà più il sole né arsura alcuna; perché l’Agnello, che sta al centro del trono, sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti di acque vive. E Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi”* (7,16-17). È l’anticipo del capitolo 21: la nuova Gerusalemme è già vista qui in scorcio. L’Agnello è, allo stesso tempo, vittima e pastore: è stato immolato per loro, e ora li conduce. È l’unico paradosso che la fede sappia abitare con verità.

9. Il settimo sigillo: il silenzio del cielo

Il settimo sigillo è una sorpresa: *“Quando l’Agnello aprì il settimo sigillo, si fece silenzio in cielo, per circa mezz’ora”* (8,1). Dopo l’intensità delle scene precedenti, dopo il rombo del cosmo che vacilla, dopo il canto della moltitudine, ci si aspetta un compimento clamoroso. Invece: silenzio.

È un dato di straordinaria profondità teologica. Il silenzio non è vuoto: è pienezza. È la pausa solenne in cui la liturgia celeste sospende il canto perché qualcosa di troppo grande sta per accadere. È il momento in cui Dio ascolta. Subito dopo (8,3-5), un angelo offre incenso *“con le preghiere di tutti i santi”*: il silenzio era preparato a quell’offerta. Le preghiere della Chiesa salgono a Dio in un momento di silenzio sacro.

Mezz’ora: una misura sorprendentemente concreta in un libro di simboli. Forse rimanda al servizio liturgico del tempio, dove certi atti rituali si svolgevano in mezz’ora. Forse vuole solo dire: una pausa sufficiente, ma non troppo lunga. Comunque sia, è un’icona di come Dio agisca: dopo i tumulti, c’è un silenzio in cui Egli ascolta. La storia non corre da sola: è ascoltata.

Vale la pena collocare questo silenzio in una tradizione biblica più ampia. Quando Elia, sull’Oreb, attende la manifestazione di Dio, vede un vento impetuoso, un terremoto, un fuoco; ma il Signore non è in queste cose. Dio si manifesta in *“una voce di silenzio sottile”* (1Re 19,12). È un dato che attraversa la rivelazione biblica: Dio non si impone con il rumore. Anche la sua opera più alta — la nascita del Verbo a Betlemme — avviene nel silenzio della notte. Anche la sua resurrezione, secondo i Vangeli, accade prima dell’alba, senza che nessuno la veda accadere. Il settimo sigillo è in continuità con questo stile divino: dove l’uomo si aspetta clamore, Dio dispone silenzio.

10. I messaggi teologici del settenario

Il settenario dei sigilli, letto come un’unica composizione, comunica almeno quattro messaggi fondamentali — messaggi che furono cruciali per le comunità dell’Asia Minore del I secolo, e che restano cruciali per la Chiesa di ogni epoca.

Il male nella storia non è autonomo. I cavalieri escono solo quando l’Agnello apre il sigillo. Questo non significa che Dio voglia il male, ma che il male non sfugge alla sua signoria. Anche le forze più devastanti — conquista, guerra, fame, morte — sono permesse, limitate, e in ultima analisi giudicate. Per chi soffre, è una buona notizia: la sofferenza non è insensata, perché non avviene fuori dalla storia che l’Agnello sta aprendo.

I martiri non sono dimenticati. Il quinto sigillo è una dichiarazione solenne: chi muore per la fede non è perduto. Le sue vesti sono candide, il suo grido è ascoltato, la sua attesa è breve. La Chiesa militante e la Chiesa celeste sono in dialogo: i vivi pregano, i martiri pregano, e Dio risponde a entrambi. È un dato decisivo per ogni cristiano che oggi soffre persecuzione, sapendo che la sua testimonianza non si perde nel silenzio del mondo.

La Chiesa è custodita. Il capitolo 7 risponde con chiarezza alla paura del sesto sigillo. Mentre gli abitanti della terra si nascondono, i servi di Dio sono “segnati”: un sigillo invisibile li riconosce e li custodisce. Non sono esentati dalla tribolazione — *“vengono dalla grande tribolazione”* — ma vi sono accompagnati. Tribolare con il sigillo del Battesimo non è lo stesso che tribolare senza speranza.

Il silenzio di Dio non è assenza. Il settimo sigillo capovolge ogni attesa di clamore. Dio ascolta in silenzio le preghiere dei santi. La risposta di Dio passa anche attraverso i silenzi, le pause, i tempi sospesi. Saperli leggere come parte del disegno è già un atto di fede. Il silenzio del settimo sigillo è una scuola di pazienza per ogni credente che ha pregato e non ha ricevuto risposta immediata.

11. Il settenario e la Chiesa di oggi

Resta da chiedersi che cosa il settenario dei sigilli dica oggi alla Chiesa, dopo duemila anni dalla sua composizione. Le risposte sono molte, ma tre meritano particolare attenzione.

La prima risposta riguarda il *discernimento dei segni dei tempi*. Il cristiano è chiamato a leggere la storia con uno sguardo che non si ferma alle apparenze. Non si lascia ipnotizzare dalle bestie, ma neppure si rifugia in un'escatologia evasiva. Sa che le forze della conquista, della guerra, della carestia e della morte continuano a cavalcare; sa anche che escono solo perché l'Agnello apre il sigillo, e che la loro azione è sempre limitata. È uno sguardo realistico ma non pessimistico, lucido ma non disperato.

La seconda risposta riguarda la *comunione con i martiri*. Il quinto sigillo ricorda che la Chiesa è sempre, in qualche parte del mondo, una Chiesa perseguitata. Oggi più che mai: i cristiani uccisi per la fede negli ultimi cento anni superano forse il totale di tutti i secoli precedenti. Le anime sotto l'altare non sono figure mitiche: hanno volti, nomi, biografie. Ricordare la loro voce — il loro “fino a quando?” — è parte del dovere di ogni credente che vive in libertà.

La terza risposta riguarda la *liturgia*. L'Apocalisse è il libro più “liturgico” del Nuovo Testamento: vi si canta, si offre incenso, ci si prostra, si fa silenzio. Il settenario dei sigilli si svolge davanti al trono e davanti all'Agnello, in una grande celebrazione cosmica. Vivere in modo liturgico significa, per il cristiano, partecipare a quella stessa celebrazione: ogni Eucaristia è il punto in cui la liturgia della terra e quella del cielo si toccano. Quando un sacerdote, sull'altare, eleva il pane e dice “Questo è il mio corpo”, egli sta toccando lo stesso Agnello che, nell'Apocalisse, apre i sigilli della storia.

12. Conclusione

Il settenario dei sigilli non è una previsione di eventi futuri: è una grammatica della storia. Insegna a leggere ciò che accade — anche oggi — con uno sguardo che non si ferma alle apparenze. Insegna che il male, anche quando devasta, non è ultimo; che i martiri, anche quando sembrano dimenticati, sono custoditi; che il silenzio di Dio, anche quando pesa, è ascolto e non assenza.

Per Giovanni di Patmos e per le comunità dell'Asia Minore, questo era il messaggio essenziale, in un tempo in cui il culto imperiale chiedeva ciò che la fede non poteva dare e la persecuzione era una possibilità reale. Per i cristiani di ogni epoca, lo è ancora. La storia ha un autore: l'Agnello immolato. Il libro della storia è nelle sue mani. E l'unico che può aprirlo è Colui che ha versato il proprio sangue per riscattarci.

Vale la pena, allora, di concludere con una notazione contemplativa. Quando l'Apocalisse parla dell'Agnello, non lo descrive mai più come l'Agnello immolato e basta: lo descrive sempre come “*l'Agnello immolato e ritto in piedi*” (Ap 5,6). È una formula che riassume tutta la teologia cristiana: la croce e la risurrezione non si elidono mai, restano sempre insieme. Il Cristo dei sigilli

non è un giudice austero che osserva la storia da lontano: è lo stesso Crocifisso che ha preso su di sé il dolore della storia, e che ora, in piedi, lo trasforma dall'interno.

In ogni epoca di prova, allora, il cristiano ricorda questa scena: il rotolo sigillato non è impenetrabile. È nelle mani di Cristo. E la storia, anche la nostra, è già stata aperta — dolorosamente, certamente — ma anche definitivamente — dalla sua passione, dalla sua morte, dalla sua risurrezione. Da quel rotolo aperto, fino alla fine, scenderà sulla terra non solo il giudizio, ma anche la nuova Gerusalemme, città senza più lacrime né lutto, dove l'Agnello, che fu pastore nella prova, sarà luce per sempre.

Forse è questo, in ultima analisi, il messaggio del settenario dei sigilli: una storia che pare dilaniata da forze contrapposte — conquista, guerra, fame, morte — è in realtà una storia già vinta. Le forze che la dilanano sono permesse, ma non hanno l'ultima parola. L'ultima parola è il silenzio del cielo che ascolta, sono le vesti candide dei testimoni, sono le palme della moltitudine innumerevole, è la voce dell'Agnello che dice: “Io sono il primo e l'ultimo, il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per i secoli dei secoli, e ho le chiavi della morte e degli inferi” (Ap 1,17-18). Chi tiene quelle chiavi, tiene anche i sigilli della nostra vita.